
Un colonialismo non più razzista? Le insostenibili aspirazioni dei sudditi africani nel secondo dopoguerra

Antonio M. Morone*

La storia della transizione all'indipendenza delle colonie italiane fu anche la storia dell'anti-razzismo che non a caso è stato spesso associato all'anticolonialismo e alla storia dei movimenti nazionalisti in Africa. Il caso della decolonizzazione delle colonie italiane rappresenta un caso speciale non solo per la traiettoria fortemente internazionale della sistemazione post-coloniale decisa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ma anche per la forte competizione, tutta sul versante africano, tra movimenti nazionalisti ed élites africane inclini ad appoggiare un progetto di continuità del sistema coloniale. È proprio da questa competizione che emerse un'istanza antirazzista che è al centro del presente articolo e non necessariamente o semplicemente fu riconducibile ai soli movimenti nazionalisti. Quei sudditi coloniali che si erano dichiarati disponibili all'ipotesi di un ritorno dell'Italia in Africa rivendicarono la necessità di una riforma del sistema coloniale nell'intento di ottenere una loro più ampia partecipazione alla gestione del potere e di superare il regime segregazionista di epoca fascista. Il presente articolo non si propone dunque di indagare l'antirazzismo e l'anticolonialismo dei nazionalisti, bensì il progetto di un colonialismo non più razzista, o comunque maggiormente inclusivo, coltivato da alcuni sudditi africani che intermediarono con la politica e la propaganda colonialista dell'Italia repubblicana. Di fatto, si trattò di un progetto destinato al fallimento, nella misura in cui colonialismo e antirazzismo erano termini in ultima analisi inconciliabili. Furono poi le diverse indipendenze delle colonie a mettere in discussione il razzismo attraverso la fine stessa del colonialismo.

Parole chiave: Razzismo, Colonialismo, Intermediari, Italia, Libia, Corno d'Africa

A Colonialism no longer Racist? The Unsustainable Aspirations of African Subjects after World War II

The history of the transition to independence of the Italian colonies was also a history of anti-racism which, not surprisingly, has often been associated with anti-colonialism and with the history of nationalist movements in Africa. The case of the decolonization of the Italian colonies represents a special case not only for the strongly international trajectory of the postcolonial order that the United Nations General Assembly agreed to, but also for the strong competition on the African side among the nationalist movements and the

Saggio proposto alla redazione l'1 febbraio 2021, accettato per la pubblicazione il 10 novembre 2021.

* Professore associato in Storia dell'Africa contemporanea (Sps/13), Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Pavia; antionimaria.morone@unipv.it

African elites who supported the continuity of the colonial system. It is precisely from this competition that an anti-racist instance emerged. This phenomenon is at the centre of this article, emphasising how anti-racism could not be necessarily or merely seen in reference to nationalist movements. Those colonial subjects who had declared themselves supportive towards the hypothesis of Italy's return to Africa claimed the need for a colonial reform in order to obtain a wider participation in the government of the colonies and the real relinquishment of the Fascist segregationist regime. This article therefore does not intend to investigate the anti-racism and anti-colonialism of nationalists, but the project of a form of colonialism that was supposed to be no longer racist, or in any case more inclusive, for the benefit of the African subjects who intermediated with the colonial politics and propaganda of the Italian Republic. This project was doomed to failure, insofar as colonialism and anti-racism were ultimately irreconcilable terms. It was the independence of the colonies that finally put racism into question, when the very end of colonialism was achieved.

Key words: Racism, Colonialism, Intermediaries, Italy, Libya, Horn of Africa

Il razzismo svolse un ruolo centrale nella storia del colonialismo, sia perché, postulando l'esistenza di una gerarchia tra razze umane, giustificò la missione civilizzatrice dell'Europa coloniale, sia perché, nella pratica dell'amministrazione in Africa, portò alla costruzione di identità razziali nelle quali incapsulare i colonizzati ai fini di rendere possibile il dominio straniero. Il razzismo rappresentò una dimensione importante di quel sapere coloniale inteso appunto a studiare "gli altri" attraverso una pluralità di discipline: l'antropologia fisica, l'etnografia, la geografia, il diritto e la linguistica. Tutte insieme queste discipline furono intese a produrre una classificazione umana e a costruire una diversità culturale in modo funzionale all'imposizione del dominio coloniale e dei suoi meccanismi di sfruttamento e dipendenza, le cui conseguenze ultime si proiettarono a lungo sulle società africane oltre la fine stessa del colonialismo. Il colonialismo venne messo in crisi dalla crescente lotta nazionalista in Africa e dal rapido cambiamento degli equilibri globali a seguito della Seconda guerra mondiale fino a quando non fu ufficialmente messo fuori legge dalla risoluzione n. 1514 del 14 dicembre 1960 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che sancì il diritto di autodeterminazione dei popoli colonizzati. Tuttavia la fine del colonialismo non fu affatto la premessa della fine del razzismo: il progressivo affermarsi di una posizione contraria al determinismo razzista da parte degli scienziati a livello internazionale, così come venne intesa nella dichiarazione del 1950 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, scontò tuttavia la continuità di un atteggiamento fondamentalmente razzista verso il cosiddetto ritardo o sottosviluppo di tante popolazioni ex coloniali lungo un asse che univa gli esperti occidentali, le élites del Sud globale del mondo e appunto le cosiddette popolazioni arretrate¹.

¹ Sebastián Gil-Riaño, *Relocating Anti-Racist Science. The 1950 Unesco Statement on Race and Economic Development in the Global South*, "The British Journal for the History of Science", 2018, n. 2, p. 303.

La storia della transizione all'indipendenza dei popoli colonizzati fu, dunque, una storia all'insegna dell'antirazzismo che non a caso è stato spesso associato all'anticolonialismo e alle vicende dei diversi movimenti nazionalisti in Africa, dal panafricanismo alla negritudine². Il parallelo tra anticolonialismo e antirazzismo può tuttavia essere letto in un modo più complesso, superando la semplificazione interpretativa di un suo appiattimento sui movimenti nazionalisti, guardando alle tante e diverse "situazioni coloniali"³. Nel caso della decolonizzazione dei possedimenti italiani, la traiettoria fortemente internazionale della loro sistemazione postcoloniale, decisa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite tra il 1949 e il 1950, si combinò con un'importante competizione, tutta sul versante africano, tra le dinamiche di cambiamento politico e sociale promosse dai movimenti nazionalisti da un lato e dall'altro un processo di riforma del sistema coloniale legato ad alcune élites di intermediari che non necessariamente vedevano nell'indipendenza l'obiettivo prioritario del loro agire politico. Notabili, amministratori, commercianti e soldati rappresentavano bene, ma non esaurivano la variegata tipologia di quei gruppi che storicamente intermediarono con il potere coloniale, contribuendo al funzionamento del sistema coloniale e ottenendone in cambio una posizione di privilegio sociale, economico o politico. Tanto i nazionalisti, quanto gli intermediari elaborarono un'istanza antirazzista, tuttavia non è l'antirazzismo dei nazionalisti a essere al centro del presente articolo, ma piuttosto quello dei diversi gruppi che prima della guerra erano stati ampiamente inclusi nel sistema di potere coloniale e poi, nel dopoguerra, cercarono di accomodare le loro posizioni di potere nel nuovo sistema indipendente. Quei sudditi coloniali che, nel secondo dopoguerra, si erano dichiarati disponibili all'ipotesi di un ritorno dell'Italia in Africa rivendicarono la necessità di una riforma del sistema coloniale nell'intento di ottenere una loro più ampia partecipazione alla gestione del potere e di superare il regime segregazionista di epoca fascista. Il presente articolo non si propone dunque di indagare l'antirazzismo e l'anticolonialismo dei nazionalisti, bensì il progetto di un colonialismo non più razzista e maggiormente inclusivo coltivato da alcuni sudditi africani, individui e gruppi, che dialogarono e intermediarono con la politica e la propaganda colonialista dell'Italia repubblicana durante tutto il secondo lungo dopoguerra. Di fatto, si trattò di un progetto destinato al fallimento, nella misura in cui colonialismo e antirazzismo erano termini in ultima analisi inconciliabili.

Durante gli anni Quaranta, la decolonizzazione in Africa non fu affatto un fenomeno dai contorni preordinati e lineari nel suo incedere. Grandi potenze come Francia e Gran Bretagna agirono convintamente per riformare il sistema piuttosto che per liquidarlo fino a quando furono le molteplici crisi scoppia-

² Hakim Adi, *Pan-Africanism. A History*, London, Bloomsbury Academic, 2018.

³ Arno Sonderegger, *Ideas Matters. Framing Pan-Africanism, its Concept and History*, "Vienna Journal of African Studies", 2020, vol. 20, n. 38, pp. 16-17.

te nel mondo coloniale a decretarne la fine: la guerra per Suez nel 1956, quella in Kenya dal 1952 al 1960 e poi in Congo dal 1960 al 1965 e infine in Algeria dal 1954 al 1962. La transizione all'indipendenza dell'Africa non fu dunque solo uno scontro tra colonizzatori e colonizzati, ma anche tra africani: da una parte, i nazionalisti che rivendicavano una rottura con il vecchio ordine coloniale e, dall'altra parte, altri africani che invece domandavano una riforma del sistema coloniale in una logica di maggiore continuità e conservazione del dominio europeo. Il paradigma di una decolonizzazione complessa dell'Africa, al di là della logica binaria nazionalisti vs. colonizzatori, porta a riflettere sul rapporto che gruppi diversi di africani, nazionalisti e intermediari, elaborarono col potere coloniale e dunque col razzismo coloniale.

Nel caso delle colonie italiane, dopo la sconfitta dell'Italia in guerra, tutti gli anni Quaranta furono caratterizzati da una forte competizione tra i rinnovati progetti coloniali di Italia, Francia e Gran Bretagna per spartirsi la Libia e il Corno d'Africa, finché nel 1949 il Compromesso Bevin-Sforza non venne rigettato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e prevalse la soluzione indipendentista. In questa lunga fase di transizione all'indipendenza prese corpo la contrapposizione tra nazionalisti e intermediari e le loro diverse progettualità politiche, compresa la comune eppure diversa messa in discussione del regime razzista e segregazionista coloniale. Questo aspetto specifico della transizione fu particolarmente rilevante poiché solo in Somalia furono i nazionalisti della Somali Youth League a insediarsi al potere nel 1956, nel quadro dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (Afis), mentre in Libia l'indipendenza del 1951 sotto la corona di re Idris al-Sanusi consegnò il paese a un'alleanza conservatrice su base regionale composta proprio da quei notabili che negli anni precedenti avevano intermediato con l'Italia in Tripolitania, con la Gran Bretagna in Cirenaica e con la Francia in Fezzan. Anche in Eritrea il movimento nazionalista venne di fatto marginalizzato nel 1952 dalla nascita della federazione tra l'ex colonia italiana e la statualità etiopica che, dopo la restaurazione sul trono di Haile Selassie nel 1941, aveva recuperato i caratteri di un sistema monarchico di *ancien régime*. Nel caso, dunque, della decolonizzazione delle colonie italiane ebbero grande importanza le istanze conservatrici degli intermediari, in ragione proprio degli esiti finali del processo di transizione all'indipendenza che in più di un caso finì per penalizzare i nazionalisti⁴. Ecco allora che per la storia di questi paesi, ancora prima che per quella del colonialismo italiano, non è affatto un tema marginale indagare e analizzare quale fu il rapporto che tali intermediari ebbero con il razzismo coloniale.

Fino al 1949 e alla mancata approvazione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del Compromesso Bevin-Sforza che si prefiggeva di spartire le colonie italiane tra Francia, Italia e Inghilterra, gli intermediari operarono nel-

⁴ Antonio M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018.

la prospettiva di una riproposizione del sistema coloniale che potesse garantire loro ampi margini di manovra e, solo dopo il 1949, lottarono invece per prendere il potere in contrapposizione ai nazionalisti nel quadro delle indipendenze nazionali. Dunque, gli intermediari si mossero lungo una parabola che puntava complessivamente alla riforma del sistema coloniale, piuttosto che a un suo netto e deciso superamento. Nel secondo dopoguerra, intermediari libici, eritrei e somali elaborarono così, in risposta alla politica colonialista italiana, una serie di istanze per negoziare la loro conformità all'idea di un ritorno dell'Italia in Africa, tra le quali ebbero rilevanza la richiesta di una partecipazione maggiormente egualitaria al sistema coloniale e, conseguentemente, la messa in discussione del razzismo coloniale, o per lo meno dei suoi aspetti più discriminatori. Gli anni Quaranta sono dunque l'arco temporale preso in considerazione nelle pagine seguenti non tanto nella prospettiva di analizzare la storia della fallita restaurazione del dominio coloniale in Africa da parte dell'Italia, quanto, piuttosto, di rilevare come la soggettività di alcuni sudditi elaborò delle istanze antirazziste diverse e non necessariamente collegabili a quelle dei movimenti nazionalisti.

La storia del colonialismo italiano e in particolare della sua conclusione è stata al centro di una rinnovata stagione di studi e ricerche a partire dagli anni Duemila: accanto alle nuove pubblicazioni che hanno indagato temi classici della storia del colonialismo, come il ruolo degli italiani in Africa, le guerre e le dinamiche internazionali, ve ne sono state altre che si sono indirizzate verso temi di storia sociale o al postcoloniale⁵. Al di là della vasta letteratura sui partiti politici e sull'accesso all'indipendenza delle colonie, la prospettiva dell'intermediazione è stata toccata solo in alcuni studi⁶, così come il tema del razzismo postcoloniale⁷, ma i due filoni di indagine non sono mai stati in-

⁵ Antonio M. Morone, *L'Italie et l'héritage du colonialisme. Entre recherches et débat public*, in Abdelhafid Hammouche, Gilbert Meynier, Roland Pfefferkorn (a cura di), *Colonial, Postcolonial, Décolonial*, "Raison Présente", 2016, n. 3, pp. 23-33.

⁶ Gianni Dore e al. (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013; Annalisa Urbano, 'That is Why We Have Troubles'. *The Pro-Italia movement's Challenges to Nationalism in British-Occupied Somalia (1946-9)*, "Journal of Africa History", 2016, n. 3, pp. 323-344; Gianni Dore, *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, Cleup, 2017; Antonio M. Morone, *Nuovi e vecchi intermediari libici tra ingerenze esterne e spinte nazionaliste*, in Id. (a cura di), *La fine del colonialismo. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018; Antonio M. Morone, *Libyan Intermediaries on the Eve of Country Independence. The Case of the Bin Sha'ban Family*, in Anna Maria Di Tolla, Valentina Schiattarella (a cura di), *Libya between History and Revolution. Resilience, New Opportunities and New Challenges for the Berbers?*, Napoli, UniorPress, 2020.

⁷ Valeria Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015; Valeria Deplano, *Within and Outside the Nation. Former Colonial Subjects in Post-War Italy*, in Valeria Deplano, Silvana Patriarca (a cura di), *Nation, 'Race', and Racisms in Twentieth-Century Italy*, "Modern Italy", 2018, n. 4; Valeria Deplano, *La madre patria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firen-

trecciati lungo un unico percorso di ricerca. Le fonti per questa storia sono prima di tutto quelle d'archivio, con particolare riferimento ai fondi dell'Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (AsMai), poiché fino all'indipendenza delle colonie i sudditi rimasero sudditi e perciò sottoposti alla potestà del Ministero dell'Africa Italiana (Mai)⁸. Un'altra tipologia di fonti utilizzate sono quelle orali, interviste qualitative, ossia racconti di vita, registrati da chi scrive oppure già pubblicate in altre opere⁹. Tali fonti hanno la funzione di offrire una prospettiva eminentemente soggettiva e vanno così a interrogare e completare alcuni tra i documenti d'archivio più rilevanti tra quelli ritrovati, ossia le lettere che alcuni intermediari indirizzarono a più riprese alle diverse istituzioni italiane. Una tale pluralità di fonti ha l'obiettivo di dar voce ai soggetti colonizzati, superando una visione prettamente istituzionale dell'archivio coloniale, sulla scia di quanto è già stato ampiamente dibattuto in letteratura¹⁰.

L'intermediazione dei sudditi

Nel secondo dopoguerra l'Italia fu una potenza coloniale anomala poiché continuò ad avere numerose istituzioni coloniali a partire dal Mai, coltivando un'ambiziosa politica colonialista, in assenza però di colonie. Nel rivendicare il ritorno dell'Italia in Africa vi fu una convergenza evidente di tutti i partiti della nuova Repubblica italiana e postfascista, anche dei partiti di sinistra che non erano ancora stati conquistati dall'ideale dell'anticolonialismo e dell'antirazzismo. Già in epoca liberale, dopo la sconfitta italiana ad Adua nel 1896, mancò una chiara condanna del colonialismo poiché si ritenne che un certo tipo di colonialismo potesse essere conciliato con la diffusione del socialismo a livello internazionale: "Se Adua aveva avuto la funzione di compattare l'opposizione anticoloniale su basi socialiste, l'impresa libica finì per mettere in rilievo le irrisolte divergenze e incertezze sorte in seno al socialismo italiano"¹¹. Più in

ze, Le Monnier, 2017; Antonio M. Morone, *Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo*, "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", 2018, n. 2.

⁸ Luca Bussotti, *La cittadinanza degli italiani. Analisi storica e critica sociologica di una questione irrisolta*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 210.

⁹ Irma Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

¹⁰ Mariella Colin, Enzo R. Laforgia (a cura di), *L'Afrique coloniale et postcoloniale. Dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages*, Actes du colloque de Caen (16-17 novembre 2001), Caen, Presse Universitaire de Caen, 2003; Nicola Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, "Studi Piacentini", 2000, n. 28; Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Milano, Mimesis, 2013; Giulia Grechi, Viviana Gravano (a cura di), *Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

¹¹ Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2009, p. 16.

generale, “l’anticolonialismo ha potuto manifestarsi appieno in un periodo iniziale o dopo le grandi sconfitte (Dogali, Amba Alagi e Adwa); [...] si era così anticolonialista in quanto anti-eritreo, ma non si disdegnava in taluni casi di non esserlo più allorquando si parlava di Tripolitania”¹². Con l’avvento del fascismo, il pensiero e la militanza anticoloniale vennero silenziati e ridotti all’esilio, mentre la seconda guerra italo-etioptica, nel 1935, “colse impreparato lo schieramento antifascista, segnato da profonde divisioni e mancanze”¹³. Non deve allora stupire che l’onda lunga di questa tendenza riproducesse i suoi effetti anche nel secondo dopoguerra, quando “l’anticolonialismo spesso fu presentato come un processo che riguardava Francia, Inghilterra, Belgio, ma non l’Italia”¹⁴. Il dato allora incontrovertibile che nell’Italia postfascista “mancasse un esteso spirito anticolonialista”¹⁵ non solo spiega la convergenza impropria di tutti i partiti dell’arco costituzionale sul rinnovato programma colonialista, ma spiega anche come mai vennero reiterate politiche nella sostanza razziste dall’Italia in Africa, a dispetto della cancellazione delle più manifeste leggi segregazioniste fasciste.

Il muro che divideva colonizzati e colonizzatori era il prodotto del razzismo coloniale che ebbe il suo culmine con la promulgazione delle leggi razziali in colonia a partire dal 1937. Non a caso l’anno successivo, il 1938, quando le leggi razziali vennero promulgate anche sul territorio della madrepatria, i pochissimi sudditi coloniali in servizio in Italia, per la maggior parte presso il Mai a Roma, furono perseguitati: alcuni vennero rimandati in Africa¹⁶, altri finirono al confino tra gli internati politici e oppositori del regime o ancora nei manicomi criminali¹⁷. La teoria del razzismo imponeva che per fondare un’identità razziale vi fosse la necessità di un opposto, bianco vs. ne(g)ro. L’opposto doveva essere tenuto a debita distanza, anzi più distante era, fisicamente e concettualmente, e meglio serviva il compito di fungere da contraltare, da opposto appunto, biologicamente e culturalmente inferiore rispetto al colonizzatore e alla sua nazione, razza e civiltà, supposte superiori. Il razzismo ebbe così la funzione di legittimare la subordinazione imposta dal dominio coloniale, facendola

¹² Romain H. Rainero, *L’anticolonialismo italiano tra politica e cultura*, in Carla Ghezzi (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1996, pp. 1248-1249.

¹³ P. Borruso, *Il Pci e l’Africa indipendente*, cit., p. 21.

¹⁴ Gianluca Gabrielli, *Appunti su scuola italiana, colonialismo e razzismo*, in Giulia Grechi, Viviana Gravano (a cura di), *Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, p. 71.

¹⁵ Nicola Labanca, *Una guerra per l’impero. Memorie della campagna d’Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005.

¹⁶ Gianluca Gabrielli, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 206.

¹⁷ Alessandro Triulzi, *Africani in Italia: la memoria e l’archivio*, “Meridione”, 2010, n. 2, pp. 35-36.

passare per naturale e dunque moralmente accettabile. Se per il colonialismo liberale il razzismo aveva lavorato soprattutto nel senso di una “inclusione differenziale” dei sudditi, con l’avvento del fascismo i neri africani erano stati collocati “al di fuori dei confini nazionali”¹⁸. Per il progetto segregazionista fascista, tanto i colonizzati quanto i colonizzatori erano chiamati ad attenersi rigorosamente a un regime di separazione fisica che riarticolò lo spazio sociale e lo stesso spazio urbano, ricavando appositi ambiti di vita, residenza, lavoro, commercio e svago per i colonizzati, dove non era consentito ai colonizzatori accedere e viceversa. La rigidità del sistema era testimoniata dalle sanzioni, anche penali, nelle quali incorrevano i trasgressori: l’obiettivo era una volta in più di discriminare gli africani al fine di permettere agli italiani di sfruttarli in termini prima di tutto lavorativi, ma anche sociali o sessuali.

Nel secondo dopoguerra la legislazione razziale coloniale venne abrogata in Italia con il Decreto legislativo n. 1096 del 3 agosto 1947 del capo provvisorio dello Stato, anche se, un po’ paradossalmente, rimase in vigore in Africa poiché tale abrogazione non venne recepita nell’ordinamento d’occupazione dell’amministrazione militare inglese e solo le indipendenze nazionali portarono al suo superamento insieme al passaggio per gli africani dallo status di sudditanza coloniale a quello di cittadinanza dei loro rispettivi nuovi paesi. In ogni caso l’abrogazione delle leggi segregazioniste in Italia non corrispose affatto a una condanna generalizzata del razzismo coloniale proprio perché nel momento in cui si rivendicava una ripresa del progetto coloniale sulla scia della missione civilizzatrice di epoca liberale, sulla base della sempre attuale inciviltà e arretratezza degli africani, non si faceva altro che riproporre insieme al colonialismo il suo apparato razziale e razzista. In un’Africa rappresentata come rurale e primitiva, fuori dal tempo e dalla storia, popolata da tribù ed etnie, l’escamotage della nuova missione civilizzatrice italiana era quella di attribuire tutti i limiti e le eventuali colpe del passato regime coloniale al fascismo: “Veniva così elogiato tutto ciò che era stato fatto in Africa dall’Italia, senza un minimo di autocritica e al di là dei confini imposti dalla decenza”¹⁹.

Una tale narrazione positiva e fattiva del passato coloniale fu al tempo stesso la premessa e la conseguenza della strategia politica che l’Italia repubblicana mise in atto simultaneamente in Eritrea, Somalia e Libia per promuovere i suoi diritti “storici” sulle colonie. Utilizzando le stesse modalità operative nei diversi territori, la politica italiana sostenne *in primis* l’aggregazione del consenso intorno a piccoli gruppi di intermediari, la maggior parte dei quali era costituita da notabili, funzionari e ascari, per arrivare poi in un secondo tempo a sostenere la formazione di veri e propri partiti politici che potessero garantire un grado maggiore di consenso e mobilitazione in favore delle pretese italia-

¹⁸ Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e Nero. Storia dell’identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013, p. 42.

¹⁹ Angelo Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 17.

ne. L'idea era che questi partiti dovessero esplicitamente sostenere in Africa e alle Nazioni Unite la restaurazione del dominio coloniale italiano attraverso lo strumento dell'amministrazione fiduciaria sulla cui base venne costruito anche il Compromesso Bevin-Sforza. I partiti degli intermediari si fecero latori di interessi localizzati e particolari, espressione appunto di élites prodotte o manipolate dallo stesso ordine sociale coloniale. Anche i gruppi nazionalisti erano pur sempre delle élites, ma al contrario degli intermediari si fecero portatori, almeno idealmente, di un discorso apertamente nazionalista, universalista e inclusivo, potenzialmente aperto a tutti. Una conferma del carattere parrocchiale dei partiti pro-Italia venne indirettamente anche dall'indagine svolta sul campo, viaggiando tra le colonie, da parte della Four Power Commission (Fpc) che nel 1948 fu chiamata a indagare i desiderata degli eritrei, dei somali e dei libici circa il futuro dei loro paesi e nella prospettiva del passaggio del dossier sulle colonie italiane dalle quattro potenze vincitrici (Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia) all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. A dispetto di tutti gli sforzi fatti, il rapporto della Fpc registrò in tutti i territori un seguito limitato dei partiti pro-Italia e comunque inferiore a quello dei partiti nazionalisti²⁰. Al netto dei risultati inferiori alle aspettative che la propaganda italiana fu in grado di conseguire nelle colonie, un dato sicuramente importante e fuor di dubbio è che la principale linea di contrapposizione politica nel secondo dopoguerra non fu tra italiani e africani, ossia tra colonizzatori e colonizzati, bensì tra progressisti e conservatori, nel senso che il fronte conservatore vide convergere italiani e africani, ossia colonialisti e intermediari, in opposizione ai nazionalisti.

Per i dirigenti del Mai, riallacciare i contatti con i sudditi significava “adottare una determinazione favorevole” verso le loro molteplici istanze indirizzate all'Italia, in una situazione post-bellica di disoccupazione e crisi economica generalizzate che non furono certo solo dell'Italia, ma appunto anche dell'Africa²¹. Con il passaggio dall'amministrazione coloniale italiana all'amministrazione militare inglese, uno dei principi che aveva infatti ispirato l'organizzazione della nuova amministrazione era quello dell'economia di guerra e quindi del risparmio su tutto quel che si poteva risparmiare. Una tale politica portò al blocco dei già limitati investimenti produttivi che avevano caratterizzato il dominio italiano, specie nel settore agricolo, e contribuì a generare un rapido aumento dei prezzi e ad alimentare una crisi economica che, ben presto, si trasformò in una crisi generalizzata dei redditi, con importanti ripercussioni sociali. Proprio la smobilitazione degli ascari e la perdita del salario da parte di funzionari amministrativi e politici africani della passata amministrazione italiana provo-

²⁰ Four Power Commission, *Commission d'enquête des quatre puissances dans les anciennes colonies italiennes*, s.l., 1948.

²¹ Ministero dell'Africa Italiana (Mai), Direzione Generale Personale e Affari Generali a Direzione Generale Affari Politici, 14 agosto 1947, in ACS, Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (AsMai) stralcio, b. 2079, fasc. 45.6.2.

cò un deterioramento delle condizioni di vita, specie nei contesti urbani, strettamente legati a un'economia formale e monetaria. Questa fu spesso la molla che portò gruppi di sudditi a cercare nuovamente un rapporto con l'Italia e con le sue politiche. Da parte italiana occorre dunque ricorrere a strumenti di *soft power* come la paga, le onorificenze o altri benefici economici o sociali per poter contare sull'appoggio degli intermediari africani. Se, nel breve periodo, la creazione di associazioni e partiti politici corrispose strettamente ai piani italiani, nel medio periodo associazioni e partiti vissero di vita propria e perseguirono con maggiore decisione una loro propria agenda politica che, se di certo non fu mai contraria all'Italia, non si poteva neppure ridurre a una mera proiezione degli interessi o dei desiderata italiani. Ad aumentare il peso negoziale dei sudditi nei diversi processi di intermediazione contribuì senza dubbio la competizione tra i diversi progetti e potenze coloniali che si riprodusse anche in una competizione tra i diversi gruppi o singoli intermediari. Vi furono così sudditi che intermediarono con gli inglesi e altri con gli italiani e altri ancora che intermediarono in tempi differenti con entrambe le potenze coloniali, nell'ottica di aumentare il proprio spazio negoziale e massimizzare le contropartite.

La prospettiva del ritorno di un colonialismo risorgimental-liberale e non più fascista poteva fare facilmente breccia in persone che avevano un ricordo complessivamente positivo degli italiani, avevano poi sofferto la discriminazione razziale fascista, ma, nel secondo dopoguerra, non vedevano affatto di buon occhio gli inglesi perché il loro arrivo aveva determinato il peggioramento delle loro condizioni di vita in conseguenza anche di una loro marginalizzazione politica. Nel caso specifico degli ascari, che ebbero un ruolo rilevantissimo nell'organizzare le prime associazioni dichiaratamente pro-Italia, se per un verso i loro ricordi del razzismo erano più che presenti, furono essi stessi per primi a fare una chiara distinzione tra essere ascari prima del fascismo e esserlo al tempo del fascismo²². In modo simile, tanti altri soggetti coloniali distinsero nettamente tra i "vecchi coloniali" e i fascisti²³, attribuendo al passaggio dai primi ai secondi un netto peggioramento delle relazioni tra colonizzatori e colonizzati. In questo senso è illuminante una testimonianza anonima di un ormai vecchio ascari registrata ad Adi Ugri nel giugno 1993 (oggi Mendefera) da Irma Taddia:

Io al tempo degli italiani stavo bene, avevo la paga di graduato, [...] la paga era buona; [...] le maggiori contraddizioni della politica italiana le abbiamo viste col fascismo, nel periodo precedente la situazione dei rapporti tra gli italiani e noi eritrei non era certamente cattiva. [...] Gli inglesi poi hanno dominato, sotto varie forme; [...] non erano buoni gli inglesi, non c'era accordo fra noi e loro ed essi lavoravano contro gli eritrei²⁴.

²² Fabienne Le Houérou, *Les ascari érythréens créateurs de frontières*, "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 1999, n. 63, p. 20.

²³ Gianni Dore, *La vita nelle colonie 1923-1941*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. 3, Torino, Utet, 2008, p. 652.

²⁴ I. Taddia, *Autobiografie africane*, cit., pp. 54-55.

Una testimonianza di questo tenore, che proveniva appunto da un vecchio intermediario italiano, aiuta a comprendere come il contesto sociale e politico nel quale la propaganda italiana poteva fare breccia era molto lontano da quello dei movimenti nazionalisti. Una simile differenza si riscontra anche per il caso libico nella storia di vita di Ahmed, nato a Gharyan sul Jebel Nefusa nel 1922, arruolatosi nel V battaglione libico nel 1941 e poi, dopo la prigionia, ritornato in servizio durante la sua permanenza in Italia dal 1945 fino al 1951. Per Ahmed, intervistato da chi scrive nel 2009 a Tripoli,

il colonialismo è cattivo: ti piace di essere coloniato da un'altra nazione? No! È cattivo. L'italiano è cattivo quando va insieme al fascismo e perciò deve essere combattuto. Io odio gli italiani che hanno fatto il colonialismo con il fascismo, che era un'idea cattiva. Prima c'era un'amizizia tra italiani e libici, ma il fascismo la rovinò²⁵.

Un simile sentimento che emerge dalle testimonianze e fonti individuali trovò riscontro nelle modalità di intermediazione portate avanti dalle diverse organizzazioni vicine all'Italia che si formarono in Libia e nel Corno d'Africa ed elaborarono delle richieste che aspiravano a riformare il sistema coloniale nella prospettiva di una maggiore equità tra colonizzatori e colonizzati e di una rinnovata collaborazione reciproca.

In Eritrea, nell'immediato dopoguerra venne fondata l'Associazione veterani di guerra dell'Eritrea e famiglie dei caduti, con l'intento di richiedere all'Italia la ripresa dei pagamenti delle pensioni e delle indennità maturate anteguerra dagli ascari, in cambio di una pubblica presa di posizione da parte degli ascari in favore del passato coloniale e di un possibile ritorno dell'Italia nella colonia. Nel 1947 l'Associazione conflì nel Partito Nuova Eritrea pro-Italia che rivendicò un'indipendenza dell'Eritrea da realizzare però attraverso un lungo periodo di amministrazione fiduciaria, da affidare ovviamente all'Italia. Il dato interessante è che quegli stessi ascari e sudditi che avevano animato la prima Associazione e poi erano confluiti nel Partito chiedevano il riconoscimento "degli stessi gradi in uso dell'esercito italiano e parità assoluta nell'esercizio delle arti, commerci, mestieri e professioni"²⁶. Evidentemente l'intermediazione degli eritrei aveva aumentato la posta in gioco, poiché significativamente si legava il sostegno all'Italia a una concezione riformata del rapporto coloniale che, appunto, si lasciasse alle spalle la segregazione razziale e riconoscesse la parità di trattamento tra colonizzatori e alcune categorie di sudditi, cioè coloro che più di altri intermediavano con l'Italia.

Anche in Somalia accadde qualcosa di molto simile nel processo di unificazione dei vari gruppi e associazioni vicini all'Italia (Unione patriottica di beneficenza, Hizbia digil mirifle somali, Comitato del progresso somalo, Gioven-

²⁵ Intervista anonima con l'autore di Ahmed, Tripoli, 3 novembre 2009.

²⁶ Nicholas Lucchetti, *Eritrea 1947-1950. La comunità italiana e il destino della regione*, "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", 2013, n. 2, p. 247.

tù abgaal, Associazione scidle mobilen, Associazione bimaliyya), che portò nel 1947 alla nascita di un vero e proprio partito ombrello, la Conferenza di Somalia o dei partiti verdi²⁷. La Conferenza sostenne il progetto di un'amministrazione italiana sulla Somalia per un trentennio, ritenendo che fosse "impossibile l'immediata indipendenza", a condizione però che l'Italia si impegnasse non solo o semplicemente a "liquidare tutte le pendenze amministrative verso i suoi ex dipendenti somali, militari e civili, e [a] rimborsare i danni subiti dai somali in conseguenza della guerra", ma anche a garantire la "libertà di associazione e di opinione, di lavoro e di professione, l'educazione e lo sviluppo economico"²⁸. Si trattava anche in questo caso di vincolare il ritorno dell'Italia in colonia a una riforma del suo sistema coloniale attraverso la garanzia di una serie di diritti politici e sociali, che erano stati sistematicamente negati da parte del fascismo e del suo regime segregazionista. Istanze riformiste dal carattere antirazzista si possono infine rintracciare chiaramente anche nel rapporto tra gli intermediari libici e le autorità italiane. In Tripolitania il passaggio dall'Associazione degli ascari, costituita nel dopoguerra grazie ai "discreti aiuti italiani"²⁹, al partito dell'Istiqlal fondato nel 1948 grazie all'opera di Salim al-Muntasir scontava un patto tra il notabilato tripolitano e gli agenti italiani nel quale l'indipendenza veniva legata a un ritorno dell'Italia nel paese sotto le nuove vesti di potenza fiduciaria. Il 24 gennaio 1946, secondo un documento pubblicato da Angelo Del Boca, alcuni notabili tripolini dei quali non si riporta il nome, scrissero ad Alcide De Gasperi per suggerire che l'Italia si impegnasse

nell'autonomia e nella libertà [della Libia]: si dica che le provincie libiche sono provincie d'Italia legalmente riconosciute da tutte le nazioni e che gli abitanti sono considerati cittadini italiani e che godranno gli stessi diritti e gli stessi benefici dei cittadini metropolitani nazionali, si dica che l'Italia seguirà la sua opera di ricostruzione ed elevazione spirituale e intellettuale di queste popolazioni e di valorizzazione dei territori; si dica che l'Italia darà libertà e indipendenza a queste popolazioni [...] e si permetta l'allontanamento di tutti quei funzionari che furono compromessi per le loro idee fasciste³⁰.

Se per Del Boca si trattava di una petizione che rivelava "incertezza e confusione"³¹, in realtà, non diversamente da quanto stava avvenendo nel Corno d'Africa, questi notabili libici aspiravano a una maggiore e diversa parteci-

²⁷ Antonio M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 22.

²⁸ Programma della Conferenza di Somalia, luglio 1948, in Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, fondo Giuseppe Brusasca, b. 81.

²⁹ Promemoria del Servizio militare informazioni, 12 novembre 1949, in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (AsdMae), Affari Politici, Ufficio III, 1946-1950, b. 52.

³⁰ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori, 1994, p. 351.

³¹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. II, cit., p. 351.

pazione o integrazione nel sistema coloniale, e non ambivano affatto alla fine del sistema coloniale attraverso l'indipendenza. Nel complesso la propaganda italiana per un colonialismo non più fascista e segregazionista si fermava molto prima di ipotizzare realmente un'equiparazione tra italiani e africani, tra cittadini e sudditi, proprio perché non venne mai realmente messo in discussione da parte italiana il meccanismo di subordinazione dei secondi rispetto ai primi su cui poggiava il colonialismo, teso a garantire attraverso il razzismo lo sfruttamento economico e lavorativo degli africani e delle loro risorse. Non a caso i sudditi coloniali continuarono a essere tali per la legislazione italiana e per quella internazionale fino al completamento della transizione all'indipendenza delle colonie.

L'insostenibile aspirazione di farsi italiani

Il progetto di un colonialismo riformato venne esteso anche al territorio della madre patria da parte di alcuni sudditi libici ed eritrei, 200 forse 250, che approdarono sulle coste della Penisola in seguito alla fine degli eventi bellici. Per gran parte si trattò di ascari che avevano combattuto sotto la bandiera italiana e furono liberati in Italia insieme ai loro ufficiali dopo gli anni della prigionia in Africa. Altri sudditi invece intrapresero un viaggio irregolare dall'Africa verso l'Italia, costituendo una vera e propria catena migratoria, la prima che storicamente legò l'Italia alle (ex) colonie. Per questi sudditi vi era un'evidente convinzione di ritrovare in Italia quel lavoro e status sociale che avevano perso in colonia a causa della sopraggiunta occupazione militare inglese. In una prima fase, la presenza dei sudditi sul territorio nazionale venne tollerata poiché rispondeva alle esigenze della propaganda colonialista, ma in ogni caso non fu permesso a questi sudditi di circolare liberamente sul territorio italiano e per questo vennero sistematicamente riarruolati o arruolati se non lo erano stati prima e consegnati nelle caserme. Come ha scritto Luigi Goglia per il caso specifico dei sudditi impiegati nella Mostra delle Terre d'Oltremare di Napoli e poi passati alla resistenza contro il fascismo, queste presenze africane vennero in buona sostanza avvertite come "neri fuori posto" nel panorama sociale e politico italiano³². Essere sudditi in Italia nel secondo dopoguerra volle dunque dire per un verso mettere in discussione quel rigido confine razziale e politico che nell'anteguerra aveva precluso loro l'accesso alla madrepatria, ma significò anche essere sottoposti a un rinnovato sistema di controllo che, di fatto, evidenziava come la discriminazione razziale e coloniale continuasse a plasmare le politiche dell'Italia repubblicana verso gli africani non solo in Africa,

³² Luigi Goglia, *Ascari partigiani. Il caso dei "neri" della PAI raccolti a Villa Spada a Treia*, in Uoldelul Chelati Dirar e al., *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011, p. 237.

ma a maggior ragione in Italia. I sudditi chiesero in Italia, come stavano facendo in Africa, di partecipare alla rinnovata politica coloniale italiana sulla base di un nuovo rapporto tra cittadini e sudditi, rivendicando la possibilità di risiedere e lavorare anche sul territorio della madrepatria, aspirando in definitiva a una partecipazione paritaria al sistema coloniale. Al contrario, questi sudditi finirono per essere le vittime di una vera e propria campagna di internamento e deportazione forzata in Africa una volta che, dopo il 1949, l'Italia cambiò politica sostenendo l'indipendenza delle colonie. Solo pochissimi ascari riuscirono a restare in Italia sulla base di circostanze eccezionali e assolutamente personali. Le istanze antirazziste e antidiscriminatorie che furono poste dai sudditi nei confronti della madrepatria non solo fecero emergere, per contrasto, il razzismo delle politiche italiane verso gli africani nell'Italia repubblicana, ma rivelarono anche un'ulteriore versante di quel progetto di revisione del sistema coloniale durante gli anni Quaranta.

La residenza di questi sudditi in Italia fu foriera di una serie di istanze che si possono senza dubbio interpretare come antirazziste, piuttosto che anticoloniali. In tal senso è importante analizzare proprio lo scorcio del decennio quando, sul finire degli anni Quaranta e in alcuni casi ancora nei primissimi anni Cinquanta, i sudditi che si trovavano in Italia vennero progressivamente colpiti da provvedimenti di internamento e successiva deportazione verso l'Africa e allora a maggior ragione rivendicarono la loro italianità, seppur coloniale, per opporsi alla rinnovata discriminazione delle politiche italiane. Un gruppo di sudditi eritrei e libici, dopo essere stato consegnato in caserma presso il Deposito misto speciale truppe coloniali di Napoli, nel 1949 venne forzatamente trasferito nel campo per stranieri indesiderati di Lipari, come conseguenza del cambio della politica italiana. Altri ancora vi erano stati inviati immediatamente dopo l'approdo sulle coste italiane che avvenne, appunto, troppo tardi, quando ormai l'Italia aveva mutato orientamento politico e ritenuto che i sudditi-intermediari non fossero più utili per sostenere una politica africana che stava transitando rapidamente dal colonialismo alla cooperazione allo sviluppo. Il campo di Lipari era un luogo tristemente noto nella storia coloniale poiché aveva un passato di campo per l'internamento non solo di italiani antifascisti, ma anche di oppositori libici ed etiopici: la deportazione e l'internamento in campi di prigionia in Italia era stata infatti una pratica di lotta ampiamente utilizzata contro notabili, combattenti e intellettuali delle società che l'Italia aveva colonizzato fin dalla fine dell'Ottocento³³.

Da una lettera indirizzata da un ascario libico, Mohammed Zaroug, deportato da Napoli a Lipari, traspare tutta la frustrazione per le aspettative tradite, ma anche per quelli che, nella prospettiva del suddito, avrebbero dovuto essere i termini del nuovo patto coloniale tra italiani e libici:

³³ Francesca Di Pasquale, *The "Other" at Home. Deportation and Transportation of Libyan to Italy During the Colonial Era (1911-1943)*, "International Review of Social History", 2018, n. 63, pp. 211-231.

Lasciai casa, parenti e tutto ciò che c'è di più caro al mondo per venire in Italia, per non restare sotto il governo di quegli inglesi che odio e che hanno trasformato la dolce e laboriosa Tripolitania italiana in una regione sconsolata e morta. Sono venuto in Italia sicuro che sarei stato ben accolto, sperando che un figlio della IV sponda, suddito fedele dell'Italia avrebbe avuto quel trattamento che gli spettava. Ebbene qual è il trattamento usatomi. Sono stato internato in un campo per stranieri assieme a tutti coloro che la Polizia spedisce in questa isola come indesiderabili. Non posso dirvi la mia sorpresa per tutto questo. Sono certo che un simile trattamento non me lo aspettavo. Sono già passati cinque lunghi mesi di questa mia prigionia, ma fino a ora non ho saputo di cosa sono imputato per trovarmi qui. Forse perché amo troppo l'Italia? O forse a causa di quelle libertà che la liberazione ci ha portato, liberandoci dal bieco dittatore? Voglio sperare che tutto questo che avviene attualmente di me sia un equivoco e che ben presto il governo saprà ridarmi quella libertà che so che mi spetta. Solo dimostrando a noi arabi il suo buon senso e il trattamento che ci spetta il governo italiano potrà contare su di noi che per l'Italia tutto abbiamo dato. Perciò sono sicuro che il Mai farà tutto il possibile perché la mia situazione attuale e quella degli altri sudditi coloniali che qui si trovano venga decisa dandoci quelle soddisfazioni e quella libertà che ci spettano. [...] W l'Italia!³⁴

Dal documento emerge bene il tema dominante del rapporto con l'Italia, che viene descritta come madrepatria nella quale rifugiarsi dopo l'occupazione inglese delle colonie. Si tratta di una caratterizzazione che certamente non rispecchia quella ben più nota, un po' stereotipata, che fu veicolata dai nazionalisti africani, di un'Italia vista in negativo come potenza dominatrice. Qui invece l'Italia è simbolo di quel mondo coloniale verso il quale l'ascari Mohammed nutre grandi aspettative, in contrapposizione ai nuovi occupanti inglesi. Per l'ascari Mohammed l'Italia non è più fascista, ma è ancora coloniale, come d'altra parte la stessa propaganda italiana affermava di voler essere. Se nella propaganda colonialista italiana si insisteva sull'amicizia tra Italia e Africa e sulla rinnovata opera di civilizzazione che l'Italia avrebbe riportato in Africa per il benessere dei sudditi, nel loro interesse e per i loro diritti, era allora comprensibile la grande frustrazione di Mohammed per essere finito in un campo di internamento invece di poter circolare e lavorare liberamente in Italia. La contraddizione tra l'internamento e le aspirazioni dell'ascari emerge in tutta la sua drammaticità nella chiusa del documento dove Mohammed, sembra non rassegnarsi, esclamando quel "W l'Italia", un'Italia coloniale che ormai non esiste più e si avvia a essere rapidamente liquidata. Evidentemente per Mohammed, come per altri sudditi che pensavano di aver conseguito una stabilità di vita e lavoro in Italia, il trasferimento a Lipari in attesa di essere deportati in Africa rappresentava un penoso fallimento del loro progetto di mobilità umana attraverso la migrazione in Italia: si trattava insomma di un doppio trauma, quello di pensare prima di avercela fatta e poi di ritrovarsi in un campo di detenzione, in attesa di essere riportati in Africa.

Altro caso fu quello dell'ascari libico, Dau Ben Amer, che lamentava l'incommensurabile discrasia tra la sua personale storia familiare di servizio

³⁴ Mohammed Zaroug a Ministero dell'Africa Italiana (Mai), Lipari, 14 maggio 1949, in ACS, Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (AsMai), b. 2042.

all'Italia, alla quale riferiva la propria appartenenza, e l'internamento a Lipari per un nonnulla:

Arruolato nel 1939 nell'Aeronautica italiana, prigioniero fino al 1944 e ripreso il servizio militare al Deposito misto speciale di Napoli fui per un semplice provvedimento disciplinare inviato quale straniero indesiderabile al centro raccolta profughi stranieri di Lipari. Dopo che mio padre ebbe combattuto nella Prima guerra mondiale perdendo la vita nel 1917 e che, durante tutta questa guerra, oltre alla prigionia, ebbi quale combattente italiano, sequestrati tutti i miei beni, dopo aver ciecamente creduto nella giustizia del mio paese, mi son visto per un nonnulla privato dei diritti di cittadino sì duramente conquistati³⁵.

Nel caso di un altro ascari, Gaud Ahmed, che aveva subito una sorte simile, emergeva anche un altro tema straziante, ossia quello di essere internato “senza conoscere e capirne la ragione”³⁶: nella prospettiva di coloro che avevano servito l'Italia come soldati nelle truppe coloniali e poi si erano visti reintegrati nel servizio al loro arrivo in Italia, il cambio nella politica italiana dovette sembrare difficilmente comprensibile e in ogni caso assolutamente non divisibile. Da parte del Mai la risposta pressoché standardizzata alle missive in arrivo da Lipari fu nel senso “dell'impossibilità del ritorno al Deposito”, insistendo nei confronti della direzione del campo di “far comprendere ai predetti che non sono affatto né internati, né confinati, ma sono invece ospitati presso il centro di raccolta al preciso scopo di ricevere la possibile assistenza in attesa di poterli rinviare al paese di origine”³⁷. Una simile posizione non faceva altro che registrare una distanza incolmabile dalla realtà per coloro che erano rinchiusi a Lipari, come nel caso di Gheremedin Hagos, per il quale il campo era null'altro che “un campo di concentramento dove si soffre senza nessun aiuto”³⁸.

L'ascari Gheremedin Hagos, nato nel 1927 in Asmara, era sbarcato irregolarmente a Napoli nel maggio 1947 e, dopo essere stato per circa un anno in servizio al Deposito misto speciale, venne trasferito a Lipari. Rivolgendosi al Mai per chiedere la propria liberazione, l'ascari affermava che “noi africani (italiani) abbiamo diritto per vivere in nostra patria liberi” e proprio per questi “sentimenti italiani” aveva lasciato “l'Africa, occupata dagli Alleati, per difendere la sua patria, l'Italia”³⁹. La critica aperta alla stridente illiberalità e discriminazione della nuova Italia repubblicana da parte degli ex sudditi si scontrava con l'aspirazione a un processo di inserimento in quella che per i sudditi continuava a essere la madrepatria. I sudditi chiedevano non solo o semplicemente la li-

³⁵ Dau Ben Amer a Mai, Lipari, 12 dicembre 1948, in ACS, AsMai, b. 2042.

³⁶ Gaud Ahmed a nome di altri dieci ascari eritrei a Mai, 28 dicembre 1948, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

³⁷ Mai a Direzione del Centro raccolta profughi stranieri di Lipari, 25 gennaio 1949, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

³⁸ Geremedin Hagos a Mai, Lipari, 29 febbraio 1948, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

³⁹ Geremedin Hagos a Mai, Lipari, 29 febbraio 1948, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

berazione dal campo, ma la libertà di restare in Italia, potersi muovere e partecipare alla rinascita del paese al quale avevano “dedicato tutte le loro forze e la loro vita, come avevano solennemente giurato davanti alla bandiera” tricolore⁴⁰. Chi come Gheremedin si diceva africano italiano aveva bene in mente la differenza di status giuridico, sociale ed economico tra italiani e sudditi, ma immaginava anche una società non più razzista nella quale le componenti di italianità e africanità si potessero combinare in forme e modi diversi, ma tutto sommato compatibili all’interno di un unico progetto statale.

L’italianità degli ascari emerge in un modo diverso, ma altrettanto indicativo nella storia di vita dell’ascari Ahmed, di cui ho già ripreso nelle pagine precedenti uno stralcio dell’intervista svolta a Tripoli nel 2009. Nato a Gharyan sul Jebel Nefusa nel 1922 e poi arruolatosi nel 1941 nel V battaglione libico, Ahmed venne catturato a Tobruk. Dopo due anni di prigionia tra Tunisia e Algeria, partì da Orano con un piroscafo civile per essere poi liberato a Napoli con altri prigionieri italiani nel 1945. Ahmed, una volta a Napoli, non chiese di essere riportato in Libia, come peraltro avrebbe avuto diritto di ottenere in quanto fatto prigioniero a Tobruk, bensì scelse consapevolmente di restare in Italia: “Io ero arabo-italiano, perché la nostra nazione non è libica, ma italiana e li fu la mia fortuna perché a Gharyan [paese di nascita] non avrei fatto nulla, invece in Italia ho guadagnato”⁴¹. In queste poche parole si condensano il senso dell’esperienza di Ahmed e le sue aspettative: restare in Italia era prima di tutto una scelta di vita, nel senso che la residenza nella madrepatria garantiva la ripresa del lavoro come militare e il conseguente stipendio; tuttavia, vi era di più, perché, in una Libia occupata dagli inglesi che non esisteva più come colonia italiana, non solo era venuta a mancare l’occupazione lavorativa come ascari, ma soprattutto era venuto meno il contesto di riferimento culturale, politico e sociale nel quale Ahmed era cresciuto. Una Libia indipendente non esisteva ancora e rimaneva patrimonio ideale ristretto di alcuni circoli nazionalisti; quello che per i più esisteva era invece una nuova Libia coloniale, quella dominata dagli inglesi, nella quale chi aveva servito e intermediato con gli italiani non si trovava in una buona condizione per trovare un nuovo lavoro e addirittura poteva essere discriminato per i suoi trascorsi filoitaliani. Per Ahmed essere arabo-italiano non rappresentava solo la prova di un’identità plasmata dal colonialismo, ma faceva soprattutto riferimento al suo preciso status giuridico di cittadino arabo-libico. La cittadinanza italiana speciale emanata nel 1939 per le quattro province libiche costiere di Tripoli, Misurata, Derna e Bengasi, divenute territorio metropolitano italiano, aveva senza dubbio il fine di “scava-

⁴⁰ Ali Ahmed (Tripoli), Gde Hailu (Asmara), Mohammed Bascir (Massawa), Moruz Abraham (Asmara), Guad Ahmed (Tripoli), Kahsai Tesfanche (Asmara), Abraham Abbai (Asmara), Tegnie Woldemariam (Asmara) a Mai, 12 maggio 1949, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

⁴¹ Intervista anonima con l’autore di Ahmed, Tripoli, 3 novembre 2009.

re un nuovo solco tra i nativi e la metropoli⁴² e infatti si trattava di assimilare lo spazio libico piuttosto che i suoi abitanti. Tuttavia, nella pur evidente differenza della cittadinanza coloniale da quella metropolitana, alcune categorie di intermediari videro riconoscersi il diritto di concorrere per le cariche pubbliche dell’Africa italiana e l’esercizio delle professioni e, per gli ascari, quello di portare le armi e accedere ai gradi delle truppe coloniali previste per la Libia (art. 6)⁴³. Finito il fascismo era chiaro come per Ahmed quella cittadinanza continuava ad avere un significato di prossimità all’Italia e poteva quindi diventare un mezzo per rivendicare una nuova collocazione nell’Italia repubblicana.

In Italia, Ahmed conduceva una vita che secondo il suo racconto non solo era soddisfacente dal punto di vista lavorativo ed economico, ma anche da quello privato, dal momento che Ahmed intratteneva molteplici rapporti con gli italiani. Ahmed aveva numerosi amici:

Gli italiani non mi conoscono che sono libico, mi prendono per italiano. Io parlo bene italiano, non mi conoscono. Sono stato fidanzato con una bella ragazza per sei anni a Napoli, si chiamava Giulia. Siamo stati fidanzati, l’ho lasciata come era, illibata. Quando Giulia sposò un italiano, la madre mi mandò una lettera a me perché l’avevo rispettata e così come vergine poté entrare in Chiesa con abito bianco⁴⁴.

Ahmed studiò e arrivò a prendere la licenza media conducendo una vita pienamente integrata con gli italiani, al punto da avere anche una fidanzata italiana e soprattutto da non essere più identificato come straniero, ma come italiano dagli altri italiani. La nuova politica dell’Italia post-1949 e poi l’indipendenza della Libia stravolsero la vita di Ahmed che decise infatti di tornare definitivamente in Libia quando in Italia divenne straniero, perdendo lo status di suddito coloniale e divenendo cittadino libico senza alcuna possibilità di accedere alla cittadinanza italiana. Una volta di ritorno in Libia, Ahmed aveva pensato di continuare a fare il soldato, ma era troppo anziano e allora entrò nell’amministrazione pubblica, servendo prima alla Direzione delle antichità e poi al municipio di Tripoli.

Una richiesta di non-discriminazione arrivava infine, a maggior ragione, dai discriminati per eccellenza dalle leggi razziali fasciste emanate in colonia, ossia i cosiddetti meticci, termine con il quale ci si riferiva ai nati da unioni tra persone di supposte razze diverse, solitamente da un uomo italiano e una donna africana. Il regime segregazionista fascista colpì duramente i meticci che da quasi-italiani vennero degradati a una sorta di incrocio perverso e degenerato, frutto di un’unione impossibile e dannosa tra la razza dei colonizzatori e quella dei sudditi. In conseguenza di questo nuovo indirizzo della politica razzista

⁴² Arnaldo Bertola, *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giappichelli Editore, 1956, p. 279.

⁴³ R.D.L. 9 gennaio 1939, n. 70.

⁴⁴ Intervista anonima con l’autore di Ahmed, Tripoli, 3 novembre 2009.

coloniale, i meticci che fino ad allora avevano goduto di un titolo di privilegio nell'acquisto della cittadinanza italiana e in ogni caso di una posizione sociale privilegiata in colonia vennero invece fortemente discriminati e privati della possibilità di accedere alla cittadinanza italiana e, conseguentemente, posti al margine della società coloniale quali "prodotto" degenerato di quelle unioni che le stesse leggi razziali avevano proibito. Tra i diversi internati a Lipari vi era anche un gruppo di italoeritrei con la motivazione di essere "militari nativi [che] non godono la simpatia dei militari eritrei, né si sono dimostrati sensibili ai ripetuti richiami per la continua incomprensione delle norme indispensabili che servono a regolare il buon andamento di una collettività"⁴⁵. La situazione replicava quelle logiche di duplice discriminazione di cui i meticci erano stati spesso vittime per non essere considerati come parte organica e integrante né del versante italiano, né di quelli africani della società coloniale⁴⁶. Indicativamente è proprio uno degli internati, Michele Viglio, a distanza di circa un anno, a rivendicare il suo status di "meticcio" e il suo diritto a circolare liberamente in Italia perché meticcio sì, ma non suddito, in quanto aveva "la cittadinanza italiana" (probabilmente per essere stato riconosciuto dal padre prima dell'entrata in vigore della disciplina segregazionista sul meticcio) e intendeva muoversi liberamente per poter cercare un "posto di occupazione senza dar fastidio a nessuno"⁴⁷. Evidentemente, i diritti di un meticcio restavano incompleti e non sufficienti affinché "un figlio del peccato" — come si definiva lo stesso Michele Viglio — fosse accolto in Italia senza discriminazioni⁴⁸. La vicenda rivelava dunque una discrasia tra la cittadinanza formale e quella sostanziale come peraltro fu anche il caso della penosa vicenda degli italosomali, circa un decennio dopo, quando alla fine dell'Afis furono in tanti a passare in uno status di incertezza giuridica, oltre alla pressoché scontata discriminazione di cui furono vittime⁴⁹.

L'istanza antirazzista e antidiscriminatoria fu dunque collegata a un'affermazione di italianità coloniale dei sudditi, che in prospettiva guardava al post-coloniale. Non deve certo stupire che un esito, non scontato, ma neppure eccezionale, dell'intermediazione fosse proprio un avvicinamento alla cultura, ai gusti, ai modi di vita italiani. Intermediare poteva dunque significare farsi italiani, ma il problema fu sempre che un tale atteggiamento da parte dei colonizzatori era accettato e ben visto nella misura in cui poteva significare fedeltà, subordinazione e ammirazione per il colonizzatore, mentre diventava inaccettabile

⁴⁵ Jafusco a Mai, 7 ottobre 1948, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

⁴⁶ Giulia Barrera, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in Alessandro Triulzi (a cura di), *La colonia: italiani in Eritrea*, "Quaderni storici", 2002, n. 1, pp. 21-53.

⁴⁷ Michele Viglio a direttore del campo di Lipari, 7 aprile 1949, in ACS, AsMai, b. 2042.

⁴⁸ Michele Viglio a Mai, 15 aprile 1949, in ACS, AsMai, b. 2042, fasc. 45.14.

⁴⁹ Antonio M. Morone, *Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo*, "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", 2018, n. 2, pp. 195-222.

se era portatore di un'istanza di uguaglianza di status giuridico e sociale, cosa che nei fatti avrebbe sovvertito l'ordine coloniale e razziale, e per questo motivo venne di fatto sanzionato tramite l'internamento e l'espulsione. Si riassume qui l'incommensurabile distanza tra l'italianità dei sudditi e quella degli italiani. Un'auto-dichiarata italianità dei libici e degli eritrei costituiva allora un elemento di forte rottura e contemporaneamente di assoluta disorganicità, tanto da non poter essere accolto. Per questo motivo, l'esperienza della residenza in Italia da parte di questi sudditi poté essere vissuta come fortemente traumatica e particolarmente ingiusta. Alberto Mario Banti ha scritto che “dopo la fine della seconda guerra mondiale, i termini ‘nazione’ e ‘patria’ e i valori loro associati vengono abbandonati dai protagonisti della vita pubblica italiana: [...] quasi dovunque il nesso strettissimo che si è creato nei decenni precedenti tra ideologia nazional-patriottica e nazi-fascismo induce politici e pubblicisti di vario orientamento democratico a evitare per quanto possibile il riferimento all'universo valoriale del nazional-patriottismo”⁵⁰. Tra i casi eccezionali e per tanti versi residuali di un certo “nazionalismo collaterale”, l'autore ricorda lo *ius soli* come pietra angolare della disciplina giuridica della cittadinanza, il canone educativo imperniato sulla preminenza della letteratura in lingua italiana e il lessico sportivo dei “nostri atleti”. A tutto questo va evidentemente aggiunto un caso tutt'altro che marginale, ossia quello dell'Africa, per il rapporto non solo ideale, ma anche politico e sociale con il passato coloniale e con quei paesi che furono colonie italiane.

Il lavoro e l'amore come unica alternativa?

L'unica strettissima passerella per riuscire a rimanere in Italia e dare continuità al progetto di mobilità sociale dei sudditi era quella di trovare e mantenere un lavoro, oppure di sposarsi con una donna italiana. In realtà i documenti d'archivio rivelano come anche in questi casi il ritorno in Africa fu spesso inevitabile. In entrambi i casi si trattava di percorsi di vita che ormai andavano ben oltre il quadro di un'intermediazione per un sistema coloniale non più razzista e maggiormente equo, ma aspiravano a un pieno inserimento nella società italiana e, non a caso, tali percorsi rivelano una volta in più come il razzismo degli italiani finì per precludere ai sudditi i loro progetti di mobilità sociale. Il lavoro e il matrimonio rappresentarono dunque due strategie di resistenza, seppur dagli esiti incerti: infatti il lavoro non assicurava la cittadinanza ma semplicemente la residenza in Italia come stranieri e non più sudditi; era solo il matrimonio a permettere l'acquisizione della cittadinanza, anche se la fede musulmana di molti sudditi finiva per precludere loro in concreto la possibilità di addivenire

⁵⁰ Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 203.

a un matrimonio celebrato con un rito riconosciuto dallo Stato italiano. È allora comprensibile come, a dispetto di tutto, l'ipotesi di lavorare in Italia da stranieri fosse in contraddizione rispetto ai loro sentimenti poiché così facendo, passando dall'essere sudditi all'essere stranieri, finivano per sentirsi ancora più esclusi e lontani da un'appartenenza italiana che avevano invece ricercato attraverso la loro opera di intermediazione. In questo senso vanno anche lette le traiettorie di vita di chi, pur potendo restare in Italia perché aveva trovato un lavoro dopo il congedo militare, decise, apparentemente in modo contraddittorio, di ritornare in Africa.

Il caso poi delle relazioni sentimentali tra sudditi e donne italiane rivela una complessità ancora più grande. Sono tre le storie di vita che emergono. La prima è quella dell'ascari libico Brahim Daud che era arrivato come tanti altri in Italia nel dopoguerra ed era stato messo in forza al Deposito misto speciale di Napoli e assegnato al compito di guardiano del giardino zoologico della Mostra d'Oltremare aperta a Napoli prima dello scoppio della guerra. Durante la sua permanenza a Napoli, Brahim conobbe una donna di nome Oliva Pugliese che, come risulta dai documenti d'archivio, sposò l'11 novembre 1946 a Sapri. Per potersi sposare, Brahim dichiarò delle false generalità, dandosi un nome italiano, Antonio Francesco di Giovanni e di Rosa Maria. Secondo i documenti non si trattava di un caso unico, ma "di uno dei casi di arbitraria assunzione di nome italiano da parte di nativi" che evidentemente avevano deciso di farsi italiani⁵¹. Durante il servizio militare Antonio/Brahim visse con Oliva, probabilmente senza grandi preoccupazioni e conducendo una vita felice. Con il cambio della politica italiana nel 1949 iniziarono i problemi per Antonio/Brahim che a causa del congedo si ritrovò senza stipendio. Il suddito libico manifestò allora "esplicito desiderio" di ritornare in Libia insieme alla moglie⁵². Tuttavia, sottolineano i documenti italiani, "la 'moglie'"⁵³, non si poteva ritenere legalmente tale perché il matrimonio era stato contratto con generalità false da parte del suddito libico e, perciò, la moglie non poteva legalmente fare richiesta all'ambasciata britannica per il lasciapassare di ingresso in Libia. Per questo motivo Antonio/Brahim aveva per due volte chiesto la proroga del congedo, dilazionando la partenza dal novembre 1949 fino all'aprile 1951, quando con l'approssimarsi dell'indipendenza della Libia non gli fu permesso di rimanere oltre in Italia⁵⁴. Al netto dei sentimenti e di un'unione stabile da anni, finiva per prevalere quel muro insuperabile e divisivo della discriminazione tra cittadini e sudditi che alla fine portò alla separazione forzata della coppia.

⁵¹ Mai a Ministero Affari Esteri (Mae), 16 giugno 1951, in AsdMae, Affari Politici, Ufficio III, 1951-1957, b. 763.

⁵² Mai a Mae, 16 giugno 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁵³ Mai a Mae, 16 giugno 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁵⁴ Mai a Mae, 16 giugno 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

Un'altra storia è quella del sergente libico Mohammed Ali Burebeiba, nato a Tripoli il 17 maggio 1922 e arrivato in Italia come prigioniero di guerra il 15 maggio 1946. Durante la sua permanenza a Napoli, Mohammed conobbe Rosa Grimaldi, pressoché sua coetanea, nata nel 1923, vedova e con una figlia a carico. I due decisero di sposarsi con rito cristiano cattolico il 15 maggio 1948 nel comune di Marcianise, in provincia di Caserta. Mohammed prima di sposarsi prese il nome di Ali Aldo Raffaele, si fece carico della figlia di Rosa e da lei ebbe altri due figli, per la cui nascita aveva ottenuto "in via eccezionale" un sussidio particolare⁵⁵. Rosa era vedova e viveva in condizioni di piena indigenza a Fuorigrotta, nelle rovine dell'Albergo delle Masse della Mostra d'Oltremare, che, dopo essere stato bombardato durante la guerra, aveva dato riparo precario tra le sue macerie a molti senza tetto di Napoli. Nel contesto sociale ed economico di povertà e marginalità di un paese devastato dalla guerra, di cui Napoli era sicuramente una città rappresentativa, lo stipendio regolare che i sudditi militari percepivano li rendeva un buon partito. Da un altro documento si evince che Rosa risiedeva nella stessa abitazione con il marito all'interno della caserma⁵⁶. Con la prospettiva della messa in congedo, anche per il caso di Mohammed si faceva largo l'ipotesi del ritorno in Libia. I documenti non riportano dell'eventuale richiesta di Mohammed per acquisire la cittadinanza italiana, ma riportano di come le autorità italiane si spesero per fargli avere i lasciapassare necessari a lui e alla famiglia per intraprendere il viaggio verso Tripoli, notando che Mohammed era sposato con rito cattolico.

Terza e ultima vicenda fu quella di Ahmed bin Hassan, nato a Misurata nel 1910, che si arruolò nel 1929, fu congedato nel 1938 e poi venne richiamato alle armi nel 1939 col grado di sergente libico. Era giunto in Italia da Tripoli, in modo irregolare, il 19 maggio 1948 su un piroscalo italiano, lasciando a Tripoli la moglie e due figli. Posto in forze al Deposito misto speciale di Napoli, conobbe una giovane napoletana, Anna Lama, e il 16 agosto 1949 la sposò "con rito musulmano"⁵⁷. Ahmed "morì per un improvviso malore" il 20 luglio 1950 e la moglie Anna fece richiesta del trattamento di quiescenza, che però non gli venne riconosciuto perché i sudditi libici non ne avevano diritto e poi perché Anna "non poteva essere considerata quale sua moglie legittima in quanto il governo italiano non riconosce validi i matrimoni del genere"⁵⁸. La relazione tra i due era stata per così dire, disincentivata, dalle autorità di Polizia italiane che avevano in precedenza scritto al comando del Deposito nella chiara intenzione di sollecitare un maggiore controllo sul suddito libico: Anna era in-

⁵⁵ Appunto per Mai, 20 agosto 1949, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁵⁶ Calosci a Leone, 24 gennaio 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁵⁷ Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli a AsdMae (telespresso), 10 maggio 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁵⁸ Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli a Mae (telespresso), 10 maggio 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

fatti una giovane donna “di buona condotta morale, politica e civile”, giudizio dal quale traspare il presupposto razzista che la relazione con il compagno libico avrebbe facilmente potuto intaccare la “morale” della giovane donna italiana⁵⁹. Per questo motivo il rapporto dei Carabinieri conclude affermando che “è stato prospettato ai genitori della signorina che il nativo non è di carriera e che la di lui permanenza in Italia è temporanea”, il che equivaleva a indirizzare i genitori a dichiararsi contrari alla relazione⁶⁰. Ahmed e Anna, tuttavia, non interruppero la loro relazione d’amore e al contrario la coronarono con un matrimonio di rito musulmano. Verosimilmente, per la giovane italiana un tale passo doveva aver significato porsi in contrasto con l’ambiente sociale e religioso non solo della famiglia, ma dell’interna comunità nella quale viveva ed era cresciuta. Anche in questo caso, però, il matrimonio musulmano tra sudditi e cittadini non aveva alcun valore legale come era stato per Brahim e Rosa⁶¹.

Dalla comparazione tra le tre storie possono essere tratte alcune considerazioni. Quelle che secondo il linguaggio, la morale e l’ordine razziale coloniale erano definite correntemente unioni miste, continuavano a essere fortemente stigmatizzate dalle autorità italiane e dagli italiani nella Napoli del secondo dopoguerra. A fare la differenza, almeno in parte, poteva essere il rito con cui si contraeva il matrimonio dal momento che, convertendosi al cristianesimo e sposandosi secondo il rito romano cattolico, il matrimonio acquisiva valore legale, ma rimaneva pur sempre un matrimonio tra una cittadina italiana e un suddito in predicato di diventare straniero per l’ordinamento italiano. Teoricamente in questo caso (e non in quello del matrimonio musulmano) sarebbe senza dubbio stato possibile accedere alla richiesta di cittadinanza per il marito suddito/straniero. Tuttavia, quello che entrava evidentemente in gioco era la difficile sostenibilità di tale processo una volta che il marito, unico lavoratore del nucleo familiare, si ritrovava senza lo stipendio militare. Poteva essere allora preferibile ritornare in Libia, ma ecco che si manifestava una ulteriore discriminazione nei casi in cui il matrimonio fosse stato contratto con rito musulmano e dunque, non avendo valore legale, la moglie non poteva seguire facilmente il marito in Libia. D’altra parte, è comprensibile come il caso del matrimonio musulmano fosse preferibile per i futuri mariti dal momento che nell’Islam l’apostasia è considerata come una colpa estremamente grave, punita secondo la *shari’a* con la morte. Inoltre, i matrimoni secondo il rito religioso musulmano portano a concludere per l’esistenza di un embrione di comunità musulmana tra i sudditi residenti in Italia, probabilmente la prima in assoluto nella storia contemporanea del paese. In un altro documento emerge come in-

⁵⁹ Cerino a Comando del Deposito di Napoli, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763. Salvatore Cerino era maresciallo maggiore, comandante della Stazione di Napoli Avvocata.

⁶⁰ Cerino a Comando del Deposito di Napoli, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁶¹ Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli a Mae (telespresso), 10 maggio 1951, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

fatti i casi riportati non fossero affatto isolati, bensì si registravano “con una certa frequenza matrimoni secondo il rito musulmano tra nativi libici e cittadine italiane” che, sempre secondo i dati d’archivio, venivano celebrati da Muf-tah bin Musbah Orfelli, il quale venne diffidato dalle autorità italiane a continuare con la sua pratica religiosa⁶².

Resta infine la considerazione di come la discriminazione verso queste unioni miste e la partenza dei mariti verso la Libia significarono spesso anche la partenza dei padri per quei figli o quelle figlie che nel frattempo erano nati o nate da relazioni incerte dal punto di vista della morale e della legge, ma senza dubbio d’amore per coloro che le avevano vissute. Una conferma indiretta arriva da una fonte giornalistica che nel 1951 documentava come nell’Albergo delle Masse erano nati “parecchi bambini, di madre napoletana, e parlano napoletano come a Foria” pur avendo un padre libico⁶³. La storia particolarmente penosa di questi bambini e bambine, di cui ancora oggi si sa poco o nulla, può essere messa in continuità con quella di altri meticci, discriminati e marginalizzati, per questioni razziali e sociali, nati nel secondo dopoguerra da donne italiane e soldati alleati non-bianchi⁶⁴. Proprio dal confronto con altri meticci e altre storie di relazioni miste non può sfuggire che i tre ascari protagonisti delle vicende riportate erano libici, non eritrei, e in effetti i libici, come emerge anche dal racconto di vita di Ahmed, si camuffavano e si confondevano bene con gli italiani proprio perché la pigmentazione della loro pelle e i tratti del loro volto erano del tutto assimilabili con quelli degli italiani e dunque non era scontato o facile individuarli come ne(g)ri. È dunque importante considerare come la gerarchia razziale non riguardò solo i rapporti tra colonizzatori e sudditi, ma anche quelli tra sudditi, catalogati e razzializzati in gruppi differenti, gli uni più discriminati degli altri.

Conclusioni

Le istanze per un colonialismo non più razzista e maggiormente inclusivo rin-viano a un’idea di riforma del sistema del dominio italiano che non si può certo limitare o confinare al solo secondo dopoguerra. La storia stessa del colonialismo si può leggere come un processo di contrattazione tra colonialisti e intermediari africani, ma non vi è dubbio che tale dinamica acquisì dimensioni e caratteri particolarmente rilevanti nel secondo dopoguerra proprio perché non avvenne da una posizione di superiorità preconstituita dei colonizzatori, insita nell’occupazione stessa delle colonie, ma nella progettualità di rioccuparle.

⁶² Mai a Deposito di Napoli, 18 agosto 1950, in AsdMae, Aff. Pol., Uff. III, 1951-1957, b. 763.

⁶³ Giovanni Ansaldo, *Mal d’Africa*, “L’Illustrazione italiana”, 1951, maggio, p. 39.

⁶⁴ Silvana Patriarca, *Fear of Small Numbers. “Brown Babies” in Postwar Italy*, “Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900”, 2015, n. 4, pp. 537-568.

L'elaborazione delle suddette istanze non avvenne dunque in autonomia da parte dei sudditi, ma fu una precisa risposta rispetto al progetto politico dell'Italia di ripresentarsi in Africa come potenza coloniale non più fascista e attraverso una rinnovata missione di civilizzazione. Gli intermediari non si limitarono a dar seguito a tale politica, ma la interpretarono e la declinarono nel senso di una maggiore partecipazione politica e minore discriminazione sociale, condannando apertamente il trascorso regime segregazionista. L'esperimento venne superato dalle decisioni internazionali sulla definitiva sistemazione delle colonie, ma nei contesti tanto africani quanto italiani dove venne almeno in parte messo in esecuzione esso rivelò tutte le contraddizioni fra le posizioni distanti e inconciliabili di colonizzatori e intermediari. Cionondimeno, la vicenda dell'intermediazione di alcuni sudditi in Italia e in Africa testimonia come, sia a livello individuale, sia a livello di gruppo, furono compiutamente enunciate quelle che possono essere lette come istanze antirazziste all'interno di quel complesso processo di ripensamento del sistema e della società coloniale.

L'antirazzismo che emerge dai documenti e dalle storie di vita presentate nelle pagine precedenti non è certo ascrivibile a un'idea e una pratica organizzativa stabile e consolidata, quale fu quella dei movimenti sorti in altri contesti storici e geografici. Il caso qui discusso è invece quello di un antirazzismo che emerge da comportamenti personali, individuali o di gruppo. Un tale dato è rilevante da un punto di vista metodologico, ancor prima che contenutistico, proprio perché ci dice come l'antirazzismo non debba essere appiattito sul modello del movimento organizzato di carattere nazionalista e anticolonialista. Tra le istanze antirazziste degli intermediari nel contesto dei possedimenti italiani ve ne furono alcune con un chiaro risvolto politico, mentre altre riflettevano più da vicino una condizione sociale intima o familiare. In ogni caso la differenza principale tra l'istanza antirazzista dei nazionalisti e quella degli intermediari era che, mentre la prima si accompagnava con l'idea di un cambiamento sociale generalizzato, la seconda faceva riferimento alla dimensione più ristretta degli stessi intermediari che lottavano per il miglioramento della propria posizione sociale attraverso una riforma dell'ordine coloniale. Tale differenza, riportata al tema del razzismo, fa capire che l'antirazzismo degli intermediari non metteva in discussione le fondamenta delle pratiche e delle politiche razziste e che in ciò stava tutto il suo limite: la riforma del sistema coloniale per conseguire un migliore posizionamento di alcuni, scontava in ogni caso la discriminazione e lo sfruttamento di altri. In conclusione, l'antirazzismo degli intermediari era legato a una logica di privilegio sociale che finiva per spostare la linea della discriminazione dal binomio colonizzatori/colonizzati a quello privilegiati/marginalizzati.